

BORIS PAHOR, *Culla del mondo*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 1 (2001), pp. 327-344.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Boris Pahor

Culla del mondo

Boris Pahor è nato a Trieste nel 1913 e vive tutt'oggi in questa città, alla quale è legato da un rapporto affettivo molto forte; tuttavia si cercherebbero invano nelle sue parole gli accenti retorici con cui spesso essa è stata evocata. Quando gli si chiede di ricordare gli anni della sua infanzia non parla di Joyce, Svevo, Saba, Slataper, Rilke, o dei tanti altri prosatori e poeti minori che abitarono queste case e queste piazze strette fra il Carso e l'Adriatico, facendo salotto nei suoi storici ritrovi, come il Caffè degli Specchi di Piazza Unità, dove ci ha dato appuntamento. La sua memoria si sofferma piuttosto a contemplare altri paesaggi, altre circostanze. Pahor ricorda della sua giovinezza soprattutto il tentativo posto in essere da Mussolini di sradicare da Trieste l'elemento sloveno, vietando l'uso della sua lingua natale, costringendo le famiglie persino ad italianizzare i propri nomi, come avvenne anche in altri territori italiani di confine in cui vivevano minoranze linguistiche, come l'Alto Adige-Südtirol. Un capitolo forse meno noto della storia di Trieste, questo, che inizia nel 1920 con l'incendio del centro culturale sloveno nel cuore della città, di cui si sono occupati con rammarico anche gli scrittori Gianni Stuparich e Fulvio Tomizza. Il rogo del grande palazzo, che fu una ferita per tutti gli antifascisti, è un evento centrale nella biografia di Pahor, il quale all'epoca aveva sette anni, e che più tardi visse in prima persona l'esperienza dei *lager* di Dachau, Struthof-Natzweiler, Dora-Mittelbau e Harzungen, dove fu deportato per il suo impegno nella Resistenza e in favore del movimento di liberazione nazionale sloveno. A causa della sua opposizione al regime svolta anche attraverso una produzione letteraria clandestina, già prima della deportazione Pahor era stato arruolato a forza in una delle unità punitive di disciplina dell'esercito italiano, nelle quali venivano inquadrati gli antifascisti, combattendo tra l'altro nell'Africa settentrionale.

1.

Lille. Una città di cui conosco quattro strade e un solo edificio. Un grande scatolone grigio, che dopo essere stato un convento probabilmente era

Traduzione del racconto a cura di *Patrizia Vascotto*

diventato una caserma. Ma ci sono città di cui sappiamo ancora meno. Sala d'attesa di terza classe, zaino militare sotto la nuca, mozziconi di sigarette e un sonnecchiare nell'attesa della tradotta notturna che arriva strepitando. Tuttavia, in un solo nome può essere compresa l'essenza di tutto. Lille. E in questo l'uomo può immaginarsi gli occhi attoniti dei Greci che scampavano il deserto e guardavano il mare. Thalassa! Thalassa! Ma forse tentiamo invano di immedesimarci nel battito furioso dei loro cuori; anche per loro infatti il silenzio denso e teso era probabilmente della più straordinaria eloquenza.

Mattino. Mattino di maggio. E il treno si muove lentamente, quasi scivolando lungo la piattaforma. Scivola in silenzio. Come se si adagiasse in una trappola misteriosa. Così quel silenzio straordinario risveglia un'inquietudine simile piuttosto ad un allarme, anche se l'insolito silenzio non è altro che l'assenza di grida. Ma in quel momento non te ne accorgi, non ti rendi conto che nel paese della morte tutto ciò che c'era di umano era condensato in un urlo selvaggio e aggressivo, mentre da questa parte del confine dannato ciò che conta esiste nel tacito splendore della piena maturazione. Soltanto le strisce azzurro pallido dei nostri vestiti sono ancora un segno dell'altra parte. Corpi scendono dal treno, alcuni trasportati in barella, così le righe azzurre e grigie sono frecce penetranti che fendono l'aria in ogni direzione; grida spiegate, stampate sui prigionieri in modo indelebile, così che non si possa sfuggire alla rovina senza essere uditi.

Allo stesso modo, non c'è immagine di crocefisso senza una donna, custode del corpo dell'uomo, che se ne sta ai suoi piedi con la sua mite impotenza negli occhi e nel cuore. Lì, sulla piattaforma, i volti di donna erano ancora più delusi, perché cercavano invano tra noi lineamenti familiari per i quali avevano in serbo una scorta inesauribile di pietà. Si avvicinavano ad un viso scarno, seguivano un taglio di occhi conosciuto, le scuoteva un fremito, ma subito si accorgevano dell'errore e correivano con lo sguardo a un altro. E si chinavano verso chi era stato lasciato da altri vicino al predellino del vagone, o su quelli adagiati nelle barelle. Occhi che attraverso la ragnatela dei tratti cercano di penetrare il mistero del nulla. E poi la supplice richiesta di notizie, l'indicare date e numeri, che dà all'incontro con quei volti di donne una parvenza di ingenua sconsiderazione. Un senso materno, un senso femminile che cerca in modo cieco e febbricitante nel groviglio di strisce, e non ha tempo di pensare come

siano insensati i numeri abituali per quel mondo non misurabile di cui chiede notizie. Tuttavia, come se al contatto con una terra familiare fossimo diventati bravi e solerti passeggeri, alcuni di noi annunciano premurosi alle donne l'arrivo di nuovi convogli, le riempiono di speranza. Ma sembra che lo facciano più per la palese e quasi dirompente irrequietezza e per l'impazienza del percepire la propria concreta salvezza, che per filiale dedizione. Ed è come se le donne se ne accorgessero, perché non ascoltano, e continuano quasi meccanicamente a seguire con lo sguardo tratti dei visi che sembrano conosciuti. Si soffermano sulla morbida linea ricurva delle labbra. Si spostano sulla fronte. Sul cranio rasato. Tornano alla bocca. Quando infine si volgono indietro e cercano un nuovo volto, la stazione silenziosa è piena dei loro occhi vuoti e confusi.

Poi l'edificio grigio. Enorme scatolone. Ma arrivare dalle basse baracche, scrigni di legno zeppi di marciume, in mezzo a forti e antichi muri, è un ritorno ad una realtà dai contorni precisi, seria e ragionevole. Sembra che le solide pareti siano là apposta per proteggere ciò che rimane di un'umanità debole e vulnerabile. E sebbene dietro i lunghi tavoli dove un tempo sedevano uomini con la tonaca che pregavano l'essere perfetto del mondo ultra terreno, ora siedano dei naufraghi con una cattiva fede nell'essere umano, tuttavia nell'aria è sospeso il presagio possibile di una nuova riconciliazione. Tanto più perché in quel luogo predominano le divise di panno giallo-marrone dei soldati francesi, così che i vestiti a righe nascondono più facilmente la loro cenciosa miseria. Sì. Lunghi tavoli. E attraverso l'intera parete, a sinistra, una fila di porte a vetri, come fossimo una moltitudine di educandi in un riformatorio, dove pian piano ci riabitueranno ad avere normali rapporti col mondo. E poiché di fronte al futuro siamo tutti uguali, ciascuno ha accanto a sé una scatola di cartone, dono della Croce Rossa Americana. La tiene vicino a sé, sul tavolo. Oppure a terra, vicino alle scarpe. O sotto il braccio. Ma proprio perché portano il segno della croce rossa i pacchetti sembrano cassette di pronto soccorso da ambulanza; come se ciascuno avesse ricevuto il disinfettante e le bende per le ferite, e dovesse cominciare a medicarsele con continue e pazienti cure.

Le camerate sono lunghe, con molti letti. E larghe. Altre invece sono piccole, con due letti, o tre. Sono letti di ferro, ma veri, con materassi alti, che sembrano appena più corti dei letti normali; veri letti, ripescati dalla

memoria, con il lenzuolo di sopra piegato in fuori, e aperto in un lungo e stretto triangolo verso un lato. Così il corpo solo in quel momento si rende conto davvero che è salvo, perché il candido tessuto gli si offre in un invito tenero e accogliente. E i sensi cercano di richiamare la percezione dapprima fredda, poi sempre più calda di un abbraccio, come la vicinanza di un corpo inesperto di fanciulla, in cui si risvegliano dolcemente dei fremiti d'amore al tocco di una tenera carezza.

Ma François e René vogliono andare in città.

– Già, la tua tosse – disse René. – Adesso avrai tempo in abbondanza per potertene stare ammalato in santa pace!

2.

Così ce ne andiamo per i marciapiedi, come fossero corridoi che i nostri passi conoscono per un'inclinazione ereditata nel tempo. Ma gli occhi si stupiscono ingenuamente: gli uomini hanno sistemato le case con delle belle strette tra di loro. Lungo le facciate dei palazzi ci sono le ampie vetrine dei negozi, dietro le cui vetrine sono esposti gli oggetti, messi là apposta per essere ammirati. Proprio qui, dove la gente deve passarci accanto. E i vetri aiutano, perché le cose sono ancora più invitanti nella luce di un mattino appena risvegliatosi, come se una fonte d'argento gocciolasse su di loro. Ma nonostante siano trasparenti, queste tende di vetro sopra gli occhi delle case sono anche resistenti, probabilmente a difesa degli oggetti dalle mani, che si allungherebbero come una calamita per avvicinare a sé qualche bella cosa ... Sì, questa sarebbe l'impressione di un indigeno della foresta vergine che arrivasse per la prima volta in città e se ne andasse in giro scalzo per le strade. Ma il suo stupore sarebbe fin troppo forte e perciò distorto, per lui infatti non avrebbe il sapore sconosciuto di una nuova scoperta dopo la definitiva perdita di tutto.

– Dobbiamo tornare ad impossessarci di tutto questo – disse René.

– Ci arrangeremo, e ben presto!

Il sarcasmo di François non era maturato durante lo sterminio, l'aveva portato con sé, ce l'aveva dentro, e lo palesava soltanto quando affondava il bisturi a sangue freddo nelle carni putrefatte dei suoi ammalati. Un tale

cinismo da macellaio era piuttosto insolito per un giovane infermiere che era stato – nel mondo degli uomini – nipote di un produttore francese di profumi. Ma poteva anche non essere insolito. Chi potrebbe infatti garantire che un venditore di profumi sia anche un individuo dalla fine sensibilità.

– Penso che ci vorrà un bel po' di tempo prima di toccare di nuovo la realtà nel modo giusto – disse René. Al momento di lasciare Belsen-Bergen aveva scovato da qualche parte degli stivali di tela, che con quei tubi simili a tromboni arrivavano fino al cavallo dei pantaloni. Come se per l'avvio alla libertà avesse dovuto aggiungere qualcosa, camuffare in qualche modo il corpo. Così quando cammina pesantemente sul marciapiede desta una misera parvenza di vigore che non si accorda per niente con le strisce zebraate dell'uniforme del campo di sterminio.

– La vita deve fare il suo corso – disse François.

Aggiunsi: – Ma dovremo fare di tutto affinché il mondo non possa stendere il velo dell'oblio su tutto quello che è successo –.

A quel punto mi vinse la tosse, che mi persuase subito di quanto fosse vulnerabile la sicurezza che aveva soccorso René nella veste di quei ridicoli stivali di tela.

Per primo si fermò François. E in tre abbiamo quasi nascosto la vetrina. Una delle tante piccole e anguste botteghe con una stretta finestra-vetrina. Dietro il vetro un busto roseo di cera con un reggiseno trasparente. Biancheria delicata. Leggeri merletti.

– Questo, è qualcosa – disse François.

– Che? – chiese René voltandosi verso di me.

Pensai alle righe dei nostri abiti. Eravamo una staccionata grigio-azzurra davanti alla vetrina, in un mattino di maggio ancora deserto.

Dissi: – Penso ad un ragazzino di dodici anni che se ne sta inquieto e pieno di dubbi davanti a una vetrina come questa.

– Già – disse René. – Mi è difficile immaginarmi come si comporterebbe una donna davanti all'amore con un reduce da un lager. Lo accudirebbe come un bimbo?.

– Non esageriamo – disse François ironico e si allontanò dalla vetrina.

René lo seguì. – Perché sei così acido? – disse, ma poiché con quegli stivali arrancava come un palombaro in terra ferma, il tono tagliente delle loro parole si trasformò in un cameratesco punzecchiarsi. Era come l'inizio di un conflitto appena abbozzato, che si tramanda incessantemente attraverso il genere umano da Caino e Abele in poi. E pensai che non era poi molto consolante sapere che gli Abele erano in netta maggioranza quando poi i Caino, grazie alla loro autorità e disonestà hanno facilmente il sopravvento. E hanno anche il senso dell'organizzazione, l'istinto per la felice riuscita dei progetti.

Intanto avevamo girato per una via secondaria. Era in leggera salita. Non c'era nessuno. Solo di tanto in tanto esce da dietro l'angolo qualche solitario passante che alla vista del terzetto di spettri si arresta, e al primo momento diresti che chiamerà aiuto e che poi, smarrito, cercherà di nascondersi in qualche androne scuro; ma poi si limita ad affrettare il passo, che non ha più il ritmo giusto e ha chiaramente perso il significato abituale. La strada è stretta, ancora assonnata, fredda di una notte che sembra ancora di aprile, con i raggi dorati del primo sole sulle travi dei tetti. E da qualche parte si intrufola l'immagine di un prato umido, e contemporaneamente svanisce il verso di un grillo a cui la fresca rugiada raffredda le minuscole corde vocali. Sì, perché di fronte all'intimità raccolta di questi muri addormentati cerchiamo, io e René soprattutto, di intuire il segreto senso del vivere.

Perché François, con le sue smorfie, ci fa capire che dovremmo mostrargli ben più di una periferia misera e trascurata. Ma nelle strette stradine delle vecchie città, dove le facciate delle case quasi si toccano, hai la precisa sensazione che un tempo la gente non riusciva nemmeno a immaginare che si potesse vivere discosti uno dall'altro. I propri tesori se li stringevano insieme, per difenderli meglio; mentre oggi gli uomini si allontanano, spezzano il proprio destino, lo sbriciolano e lo disseminano. Questi stretti passaggi, per chi ritorna, sono alvei in attesa di raccogliere e lentamente indirizzare un'anonima esistenza.

Una piazzetta. Le facciate che, come se volessero riunirsi in consiglio si stringevano spalla contro spalla, per farsi ancora più strette e stare ancora più vicine. E il silenzio timido di un mattino che inizia; c'è solo un ometto

mingherlino, sulla porta della sua piccola bottega di barbiere, che con la spazzola pulisce una salvietta bianca. E siccome René si guarda attorno curioso, quel viso sulla porta sorride. – Entrate – dice. – Entrate pure.

– Magari – disse René imbarazzato.

– Entrate – ripeté l'ometto.

– Chi ha indosso vestiti come i vostri, non ha bisogno di avere denaro.

Dopo che François si fu seduto, il vecchietto gli mise la salvietta attorno al collo e cominciò a parlargli del ritorno dalla prigionia tedesca dopo la Prima guerra mondiale. E che non si poteva neanche paragonare. Aveva detto bene prima, quando parlava dei soldi. Che cosa se ne fa, uno, davanti a un forno. Perciò questa insolita disposizione ad accoglierci, come se l'oscurità che precede il mattino avesse annunciato il nostro arrivo. Uno di quei piccoli anonimi negozietti di barbiere, con lo specchio macchiato e consunto, e il lavandino sberciato, come se ne trovano uguali dappertutto. Dove il sabato pomeriggio gli operai si preparano alla festa della domenica. Il vecchio sta insaponando le guance, poi sfrega il rasoio sulla striscia di pelle tesa. Un rito, un cerimoniale per un'offerta divina, che non sarà affatto cruento.

– Ah, da Belsen – dice. – Abbiamo visto le foto sui giornali.

Mentre rade, guarda gli stivali di René. È proprio vicino a me, René, seduto sullo sgabello vicino alla finestra, ma ha fatto una sciocchezza a mettersi quegli stivali di tela.

– Avevate quelle scarpe, là?

Ma René dice che no, che le ha trovate in un magazzino quando gli alleati ci hanno portato in camion verso il confine olandese.

– Là avevamo zoccoli di legno con una striscia di tela oltre le dita.

L'ometto rade la guancia sinistra di François.

– Anche d'inverno? – chiede.

– Sempre – dice René.

Ed è quasi un sollievo questo chiacchierare, quando te ne stai seduto e non hai fretta di andare da nessuna parte, hai davanti agli occhi solo i

sandali di legno e il rasoio che danza nell'aria. Ma un attimo dopo non è più nella vecchia mano, il rasoio, adesso lo agita un deportato con il vestito a righe, che si avvicina al tuo inguine in un convulso assalto per castrarti. Così ti sembra al primo momento, a te – novellino in un mondo inconcepibile. Poi, però, questo è solo un rito periodico della battaglia contro i pidocchi. E dopo la rasatura, ti cospargono di disinfettante. E poi la doccia, e dopo la doccia la corsa, che il corpo nudo si difenda dal gelo, mentre le suole di legno coi loro colpi veloci accentuano il battere dei denti. Sì, le suole di legno con un pezzo di tela oltre le dita; la tela però si sfilaccia subito così che il piede si trascina dietro la suola di legno. Specie quando deve correre. Nell'acqua. Nella neve. Giù per le scale, su per i pendii. Quando poi la notte avvolge ogni sofferenza, il pavimento di cemento dei bagni è coperto delle scarpe di legno dei francescani dai vestiti a strisce, che vengono man mano immolate sulle braci affinché il loro fumo – come da un'ara sacrificale – si levi verso il gelido cielo invernale. Zoccoli rovinati, distrutti. Legno, che le ossa hanno consumato. E strisce di tela logora. E al mattino, la prima preoccupazione dei piedi rimasti nudi sarà di assicurarsi delle calzature intere, per poter correre nella neve quando prima dell'alba si risveglieranno per l'adunata. Certo, è assai più facile pensarci qui, in una piccola bottega di barbiere, mentre l'ometto chiacchiera con René, facendo attenzione a manovrare con cura il rasoio. Quei barbieri lì, e questo qui. Solo tra gli uomini esistono *quelli* e *questo*. Ma anche il chiacchierare così piacevolmente è una cosa che solo gli uomini sanno fare. Le giovenche, ad esempio, non conversano tra loro quando il macellaio ne porta via qualcuna; brucano avanti in silenzio la loro erba sugosa. In silenzio.

– Posso? – chiese René.

Una piccola radio. Un tondo di seta sbiadita davanti all'altoparlante. La gamba di René si sposta, e lui gira il pulsante come il membro di una spedizione che alla fine è arrivato felicemente in una terra disabitata e cerca contatti con la civiltà lontana. E dapprima, preludio consolatorio, della musica. Poi subito una voce maschile annuncia l'imminente resa della Germania. Himmler l'ha già offerta agli alleati occidentali, ma non se ne farà niente, perché il Reich dovrà accettare la resa incondizionata a tutti, anche all'Unione Sovietica. E tu stai seduto, e ascolti, e sei un uomo stanco, che con la barba del sabato inizia il meritato riposo. Poi all'improvviso:

– Belgrade. Le poste de Belgrade annonce que l'armée yougoslave a occupé Trieste ... –. E il vecchio comincia a ridacchiare e dice che sì, che questi sono ragazzi in gamba. René si gira verso di me, come se qualcosa lo avesse punto:

– Tu ne dis rien, toi? – Ma cosa potrei dirgli in quel momento, in quel piccolo e anonimo negozio di barbiere a Lille? Dovrei avere davanti alla finestra l'immagine del golfo azzurro, per mostrarglielo; le colline che scendono fin vicino al mare come se fossero sfiduciate di fronte al mistero della distesa di acque. Dolci sponde. Oppure costa che precipita a strapiombo, rocce carsiche come lame bianche, candidi denti che affondano nel verde del mare. E dovrei avere la possibilità di mostrargli la pietraia cocente del Carso, i pini neri, le vigne a terrazza e le doline che sembrano calici dove il sole libera le sue gocce brucianti, affinché il granoturco maturi armonioso sul fondo, e le foglie di pannocchia frusciano come vecchie pergamene con le passate vicende slovene. E in mezzo a questo scenario si potrebbe proiettare il film del genocidio del popolo sloveno; allora René potrebbe capire la fortuna che la Bora abbia spazzato via dal golfo le camicie nere. Altrimenti, la presa di una città è solo un successo militare. Abbastanza, o forse assai poco, se non sai tutto. Perché ciascuno sa, purtroppo, soltanto per sé. Come il barbiere, che ora sta dicendo dell'esercito di Mussolini:

– Nous ont frappé avec le couteau dans le dos, les laches.

– E lei, non si fa radere?

– Sù, gli faccia la barba in onore della sua città! – esclamò René muovendosi rumorosamente con le pesanti calzature. Istintivamente sentiva che una battuta è la migliore medicina. E il vecchio volto sorride benevolo, mentre la sua mano vorrebbe essere delicata non solo per mestiere. E quando questa mano di padre si scosta per lasciarti tossire, la tua cassa toracica sembra un congegno arrugginito che sarebbe meglio cambiare con uno nuovo, ma proprio grazie a quella mano pensi con indulgenza al torace che ti è stato compagno fedele in tempi assai duri. René ad alta voce si stupisce di nuovo, avvicinandosi con le suole da palombaro. Ha in mano una copia di «Liberation», il quotidiano. Un formato piccolo, da guerra. La metà di un normale foglio di giornale. E gli articoli tutti condensati, i caratteri minuscoli, quasi in *petit*. E le notizie, in questa veste da miniatura, hanno quasi una parvenza di illegalità, anche se in realtà i fogli sono così

solo per mancanza di carta. I titoli, invece, sono in grande, imponenti come la voce di René:

– Mussolini e la sua amata Clara Petacci sono stati fucilati insieme a Mezza-ebri (provincia di Como) ieri alle 16.30. Trenta esponenti fascisti sono stati fucilati alla schiena alle 15.50. Starace, già segretario del Partito Fascista, è stato fucilato nello stesso luogo dove le camicie nere avevano assassinato quindici combattenti per la libertà. I cadaveri sono stati esposti in piazza a Como, poi i corpi di Mussolini e di Clara Petacci sono stati portati a Milano e appesi nella vetrina di un negozio a prezzo unico. Per tutta la domenica la folla ha sfilato davanti alla vetrina.

– Lo hanno appeso come un maiale –, disse il vecchio e automaticamente allontanò il rasoio dal mio collo.

– Gente passionale – disse René.

– E buona – disse ancora il vecchio. – Solo con i capi hanno scalogna.

– Ma l'aria si sta rasserenando! – concluse allora René. Era di una vivacità quasi infantile e non si dava pace che François fosse così rinchiuso in un gelido silenzio. Si capiva che gli eventi lo sopraffacevano e che lui, forte ragazzone, era avvinto da un'inspiegabile stanchezza. Ma come avremmo potuto intuire – insieme a René – che il giorno successivo sarebbe venuto a prenderlo la polizia francese; forse se avessimo saputo perché i tedeschi lo avevano vestito di una divisa a strisce, o se avessimo saputo quale era stata la sua vita nel campo prima di arrivare da noi. Ma in quel momento il rasoio scivolava lievemente e tutt'intorno una pace beata riempì l'aria serena. La consapevolezza della fine del più grande sterminatore del popolo sloveno scorreva accanto come un fiume silenzioso che spargeva conforto; e lentamente, meticolosamente, il tranquillo torrente diventava uno sconfinato placido mare che blandisce una spiaggia salvata, ma ancora ferita. E colui che pende nel negozio milanese con la testa all'ingiù, si è raddrizzato e si è messo in piedi, e si erge in un'automobile scoperta, e si avvicina lentamente dall'angolo della mia strada verso le rive. La mano è levata nell'aria, la testa pelata riluce come di cera, i lineamenti sono duri. Voluta immagine di mascolinità. Ma anche quando lo osservi dalla finestra della tua stanza da letto, sul suo volto rimane ancora qualcosa che non è una posa. Il suo viso si sente straniero nella tua città. È venuto dal Canale e si è accorto del vento che soffia dalle colline carsiche. «No, non se ne

farà niente di questa città», dice quel volto tra sé e sé, «anche se ho fatto fucilare qualche giovane sloveno facinoroso e alla prima occasione ne dovrò far fucilare altri. Questo mondo di pietra che si adagia sulla città, questi pini, questa atmosfera, questo maledetto entroterra, – questo non si può fucilare». E poi l'auto procede verso il Corso e verso Piazza della Borsa e non la vedo più, ma continua a sembrarmi che io sono più forte, perché quando lui parlerà in Piazza Grande si accorgerà che il suo parlare è sterile. Sì, perché in mezzo alle grida gli giungerà un sottile presagio. E guarda, di colpo si gira di nuovo e pende con la testa all'ingiù, mentre il barbiere mi insapona le guance.

– Lei potrebbe parlarne a lungo – dice e mi rendo conto che parla degli orrori delle camicie nere e che sta dicendo a me.

– Sono cose commesse dall'uomo del ventesimo secolo – dissi. Ma potrei anche non ascoltare, quando René con quel suo fare cameratesco ricorda «la cultura dell'olio di ricino»; perché lentamente, emergendo come un porto dalle nebbie, la città viene a galla sulla tua coscienza. No, nella terra della morte non potevi. Riportare alla casa il pensiero, il desiderio, è la stessa cosa che lasciare il tuo corpo indifeso. Non puoi. La morte ti colpisce alle spalle, sfruttando il minimo attimo di disattenzione per infiltrarsi di soppiatto da una fessura scoperta. Perciò tutto il passato deve sparire. Sei solo. Nudo, come quando sei nato. Per questo ora la città pian piano può avvicinarsi. Piano. Con calma, affinché l'urto contro la costa non sia troppo forte, come succede a un marinaio impaziente. Solo un delicato contatto con la riva; e questa bottega di barbiere forse potrebbe proprio essere quella modesta sulle rive, di fronte al circolo triestino della vela. Lo specchio è sul muro di fronte all'entrata, e quando il vecchio ti spazzola i capelli nello specchio dondolano gli alberi delle barche da gara di sei metri in sacchetta. Accanto alla finestra è seduto un uomo abbronzato. Parla dei prezzi del pesce. È quello stesso che prima si è fermato alla porta e ha chiesto al barbiere:

– Vuoi sgombri, oggi? – e glieli ha subito portati.

– Te li lascio nel secchio – dice. – Torno dopo a prenderlo.

La bottega del barbiere è un posto semplice, come la tolda di una barca da pesca. E il pescatore, che entra irto di peli fino alle orecchie, se ne esce più giovane, con la pelle liscia e – a causa del soffice talco sulle guance,

persino meno abbronzato. Gli alberi delle barche oscillano ancora dentro lo specchio, ma le strida dei gabbiani non si riesce a sentirle, perché il tram sferraglia lì vicino. Oppure passano i carri del treno merci, lungo il binario dalla stazione centrale a Campo Marzio. O viceversa. Non finiranno mai, i carri, anche perché i passanti camminano lì vicino e la velocità del convoglio la decide il manovratore che marcia in mezzo alle rotaie davanti alla locomotiva. Senza smettere mai, sventola la bandierina rossa come per scacciar via delle mosche fastidiose. Nello specchio, ecco, brilla di nuovo un raggio di sole, che prima era assorbito dal fumo della locomotiva. Una luce argentata su uno sfondo a macchie, uguale a questo che ho qui davanti.

A quel punto anche René è sbarbato. L'uomo ci stringe la mano e dice: – Non è il caso di parlare della rasatura di una barba, dal momento che siete venuti da là –. Ed è più imbarazzato di noi, come se non sapesse come accompagnare la sua modesta semplicità con un motto di spalle e con il tono delle sue parole. Ma è più probabile che sia così perché gli stanno davanti tre corpi che quasi riempiono lo spazio, che gli sbarrano il passo – a quell'ometto mingherlino, con le righe squadrate delle divise, così che all'improvviso si ritrova completamente immerso in quel mondo che lo ha confuso.

3.

E poi ancora strade strette, che si diramano in un alveo più ampio tra le case. Il mattino cancella dalle facciate gli ultimi segni del torpore notturno. Aria di primavera. Ma forse è impossibile ripetere completamente il significato di quel momento. Quella sensazione piacevole e appena festosa che ti viene dal sentire la guancia rasata, messa a nuovo. Quelle notizie eccitanti, che in qualche maniera rendono l'uomo – nella sua coscienza – diritto, equilibrato, tutto preso nella promessa di una imminente fierezza. Ma al tempo stesso una consapevolezza ancora in germe, sterile, considerando la totale disumanità che trapela dai nostri vestiti. Ma di nuovo ti pervade il senso di una libertà universale, di una intima e al tempo stesso palpitante, fremente sensazione di spazio, che ti si offre spontanea, e respinge categoricamente le concrete e tangibili immagini di morte che si sono materializzate nella coscienza. Come l'attrito dell'aria contro

un corpo solido. Il desiderio del mare, che si è introdotto furtivo dal barbiere, è autentico, ma anche il desiderio sembra la flebile tentazione del prigioniero che di fronte alle grate coglie l'immagine della libertà nel lussureggiante rifiorire della natura. La sensazione opprimente di essere partecipe di un peccato imperdonabile e quindi il sentirsi lontano dai poveri innocenti passanti di Lille; e al tempo stesso la curiosità appena percepibile per la vita quotidiana della gente normale. E a causa di questa insolita curiosità si cerca di scoprire qualcosa che abbia un significato nei volti e negli occhi degli sconosciuti. Una scoperta non priva di dubbi, ma il dubbio è ancora più debole di quella infantile e incondizionata fiducia nella forza liberatoria che aleggia nel risveglio incerto di una città operosa.

E non c'è niente di più facile che non scorgere la perplessità, negli sguardi della gente per le strade, al passaggio della pattuglia a strisce (in cui René, il più alto, per caso si trova in mezzo) rappresentante del sottosuolo di ronda nelle strade dei vivi. Se c'è una qualche gioia negli occhi sorpresi, le scintille diventano subito schiave di uno stupore sfuggente. Come se un'improvvisa scossa di terremoto avesse stravolto l'ordine di case e di marciapiedi. E lo sentono anche gli autisti, che come ad un incombente levarsi di una nebbia inattesa trattengono il veicolo, perché il minimo imprevisto può essere fatale. Uno di loro ferma persino la macchina così repentinamente che le gomme si bloccano stridendo. Si arresta proprio accanto al marciapiede, e concitatamente – come se stesse andando a fuoco, o come se da questo dipendesse la sorte dell'intera città – ci invita a salire. Parole frettolose e movimenti veloci in una postura alta, asciutta, da uomo che è piuttosto abile che sicuro di sé. Si capisce subito che è abituato a comandare, ma questo non nasce da una impellente spinta interiore, bensì da un desiderio inquieto di sfruttare in tempo la situazione contingente. E fa sfrecciare l'automobile come un'ambulanza dopo un incidente, e la ferma di scatto, davanti a un edificio grigio; le gomme stridono di nuovo. Si affretta; senza ragione (o al contrario, ragionevolmente) si affretta. Fruga tra gli scaffali di legno lungo la parete del magazzino, e ci mette tra le braccia dei lunghi mutandoni, delle maglie e delle calze di lana. «Erano per i ragazzi sulle montagne», ci dice. Ma è difficile in realtà capire per quali ragazzi, perché l'uomo continua tutto il tempo a ripetere che non è il caso di andare in giro per le strade della città con dei vestiti a strisce e che è meglio cambiarsi prima possibile. E altrettanto rapidamente

di come ci ha portato lì, ci carica di nuovo in macchina e di nuovo parte a tutta velocità, come fosse un'ambulanza. Noi, intanto teniamo tra le braccia – anche se fuori è maggio – calze di lana e mutandoni lunghi, perché erano pronti per «i ragazzi delle montagne» e quindi non sono calze e mutandoni qualsiasi. È difficile pensare di metterseli al posto della divisa a strisce; ma quando ci fa scendere l'uomo – concitato – ci raccomanda di cambiarci in fretta. Tanto che René, ribellandosi, si drizza in piedi sul marciapiedi, si mette i mutandoni sotto il braccio e si tira la giacca a strisce:

– Lo farò lavare e stirare, questo vestito – dice.

– Che sia di monito a mio figlio, e al figlio di mio figlio! – Ma François gli rispose:

– Appendilo in armadio, sì. Così, la prossima volta che ti servirà, ce l'avrai a portata di mano! – Ma a questo io e René ci pensammo più seriamente appena più tardi; in quel momento ci parve soltanto che François – con una battuta amara – avesse fatto svanire quella avvilente sensazione di un mattino di maggio rovinato da uno sconosciuto.

4.

Forse mi aveva stordito là malattia, forse quella semplice stanchezza che si impadronisce di noi dopo aver superato una prova, quando è passato un pericolo fatale. Un po' mi aiutò anche l'invitante candore delle lenzuola, ma probabilmente anche la contentezza furtiva che nella stanza non ci fosse nessuno. Quando mi distesi e sentii il fresco abbraccio della tela, fu come provare il benessere del corpo orizzontale nell'acqua fredda e pulita di un fiume placido e trasparente. E subito sentii quella sicurezza che sanno dare le case di campagna, gli attrezzi di legno, le pesanti casse, i tessuti profumati fatti in casa, solidi e durevoli, che le spose si tramandano di generazione in generazione. E senza accorgermene stavo tra le lenzuola della zia, nella casetta in mezzo al piccolo frutteto. Proprio quella stessa tela da lenzuola. Proprio quel letto così alto, quel materasso così spesso. A causa dello spessore, le prime notti il corpo scivola sulle sponde di legno del vecchio giaciglio roso dalle tarme. Solo che lì, le foglie di pannocchia frusciano sotto di me prima che mi addormentassi. Sul serio, tessuta di

grosse fibre, in cui la linfa si è condensata e concentrata così da renderle dure e ruvide. Devi startene tranquillo, mi sono detto, molto tranquillo, che questo sano e buon tessuto piano piano ti entri nel corpo e impregni le tue cellule. Stattene ben fermo, mi dicevo, immobile. Ma la tela bianca attorno a me era come un narcotico, e non mi sono accorto quando René strappò il rasoio dalle mani del barbiere e si lanciò verso l'inguine dell'impiccato a testa in giù.

– Lo raderò io – gridava. – Lasciatelo a me!

Ma François lo proteggeva e lo prese per mano, rendendo René furioso. Poi qualcuno finalmente spinse da parte François; e nel bagno c'era disordine, ma si vedeva bene il Duce, corpulento, in mezzo a mummie viventi. Si guarda intorno confuso e l'inguine glabro riluce come il cranio pelato, e pensa che è proprio vero, che chi scava la fossa ad un altro finisce per caderci dentro. E pensa che già una volta gliel'avevo detto, che non se ne sarebbe fatto niente, quella volta che era da noi, ma non mi sentiva perché ero troppo lontano, alla finestra del quarto piano, ma soprattutto perché intorno a lui tutti quanti come scemi scandivano il suo nome. Ora osserva gli uomini e il loro torace, secco e scuro come delle coste affumicate, e lui tutto pudico, bianco e grasso sotto la doccia che sciacqua dalle mummie il sapone color giallo sabbia, così che sul cemento sembrano scorrere fiumi di orina di cavallo. Due mummie sono distese a terra, perché non riescono più a stare in piedi. Mentre le altre già corrono fuori e si infilano gli zoccoli di legno, perciò anche il Duce se ne vuole andare e si affretta alla macchina e vorrebbe entrarci, se René non lo avesse spinto da parte, perché è chiaro che lo sconosciuto preferirebbe portare lui invece che noi. Ma quelle calze di lana gliele ficca tra le braccia invano. Chi se ne servirà. E le mutande!

– Adesso non ne ha più bisogno – dice il vecchio barbiere e sventola la salvietta bianca perché ha giusto finito di radere.

– Non avrai bisogno di calze, caro mio, e non hai neanche bisogno di raderti all'inguine, non ti si annideranno i pidocchi tra i peli! – Ma quella non è la salvietta del barbiere. È un lenzuolo, e lo tiene tra le mani lo zio e adesso sta per tirarlo nel fienile. È il lenzuolo della zia. E glielo ha dato per te, perché il fieno non ti punga quando ti stenderai sugli steli odorosi. Non c'è bisogno che lo butti su, zio. Vengo giù io a prenderlo. E

metti il piede sul gradino della scala a pioli traballante; ma lo zio ride, appallottola il lenzuolo e lo scaglia in aria, così che spalancandosi ti copre la testa e la bocca.

Con i palmi delle mani ho tastato la spessa tela e mi sono liberato il viso. E ho tentato di richiamare alla memoria l'immagine dei campi di lino. Una marea di fiori azzurri. Non ho mai visto crescere il lino, non ho mai fatto caso a come pestano i suoi steli, a come li ammolano; e allora ero disteso immobile e cercavo immagini di donne che filano il morbido refe, lo tessono in una trama spessa e bianca. No, ora le donne non filano più, pensai, e desiderai che in qualche posto ce ne fosse ancora qualcuna che si apprestasse a filare per me, a filare per il mio logoro tessuto delle fibre nuove, completamente nuove.

Tradurre Boris Pahor

Ho conosciuto Boris Pahor nella sua lingua madre, molti anni fa, quando studiando per la tesi di laurea mi sono imbattuta in alcuni stralci dei suoi romanzi citati in lavori di altri studenti. È stata una lettura sorprendente, che mi ha coinvolto subito, nonostante la mia conoscenza della lingua non fosse ancora molto solida. Mi ha coinvolto per un certo modo di portarti per mano nella narrazione con decisione, senza scrupoli – oserei dire; senza cioè curarsi se il lettore sta ancora valutando l'ipotesi di entrare davvero nel libro. Pahor racconta il suo mondo di esperienze umane, che sono talmente vaste e talmente universali da non lasciare spazio ad atteggiamenti di futile distacco o di cauto temporeggiamento. Pahor racconta l'esistenza e l'uomo, immerso nell'enormità dei suoi propri ricordi, della sua personale sensibilità verso gli spazi, i luoghi, gli eventi, le persone.

E lo racconta con eguale capacità di rievocare atmosfere incantate e trasognate, come la sua città palpitante di vita e aspra di salsedine che si adagia sul golfo, oppure crude e disarmanti esperienze di guerra, di perversione e di umiliazione, di paura e di impotente passiva attesa che la storia si compia sull'uomo.

Il narrare si svolge quasi all'insaputa di chi legge; che diventa però lui stesso – a poco a poco – parola, sillaba, suono, immagine, vicenda, emozione,

tassello di storia, con le proprie colpe, le proprie responsabilità, i propri ruoli contemporaneamente di attore e di spettatore, di protagonista e di vittima, di artefice e di prodotto. E ad un tratto ci si accorge della metamorfosi, di essere impigliati nelle maglie del microcosmo del narrato, e del macrocosmo dell'umana vicenda.

È così che ho cercato di tradurre Pahor, ri-esplicando in un'altra lingua questo percorso fatto di approccio, assorbimento, assimilazione, ed emersione; questo itinerario in un altrove che altri non è se non se stessi.

Non credo sia necessario parlare degli aspetti più tecnici del tradurre, né delle ovvie problematiche connesse al trasporre universi concettuali in sistemi linguistici molto diversi sul piano strutturale. Credo piuttosto sia interessante fissare un'esperienza particolare: alla prima lettura di questo testo mi sono accorta che esso entrava nella mente con prepotenza e con tutta la propria specificità, era come se non fosse assolutamente necessario tradurlo nella mia lingua materna, o forse – al contrario – come se entrando con la propria veste linguistica contemporaneamente si fissasse nella memoria anche nell'altra, quella appunto in cui avrei dovuto tradurlo. In sostanza la traduzione nasceva via via che leggevo. Certo, poi si trattava di rifinire, di chiarire – anche – passi che non erano immediatamente trasparenti, di scegliere soluzioni per il lettore che avrebbe affrontato un testo e un autore del tutto nuovi. Ma il lavoro era già compiuto a lettura ultimata.

C'è un brano, soprattutto, che mi ha afferrato come in un gorgo, in una vertigine incontrollabile: quel sogno appiccicoso e incubo, che sembra l'urlo inghiottito di Munch, quando il duce volitivo e corpulento si muove tra cadaveri e mummie, e la tovaglia di un barbiere guardiano del mondo dei vivi si trasforma nella candida sindone della resurrezione. È stato un graffio violento sull'anima, uno strappo al velo che si vuole mettere per mascherare i brutti ricordi, un flusso visionario che accompagna lo scavo incessante per sputare fuori il rospo, per svuotarsi definitivamente di ingombranti ma indelebili e soffocanti tormenti. Senza riuscirci mai fino in fondo. Ma con l'intima segreta speranza che alla fine del sogno, e alla fine del flusso di parole, si intravede l'inizio di una nuova sottile e lieve ragnatela a cullare la vita.

Patrizia Vascotto

A proposito della traduzione

Si tratta del mio scritto *Culla del mondo*, che Patrizia Vascotto ha tradotto fedelmente e ad un tempo in modo autonomo, cioè creativo. Si è così davanti a un risultato che è frutto di una sensibilità e di una padronanza espressiva da artista. Ciò dimostra ancora una volta che soltanto in questo caso l'opera di un poeta o di uno scrittore può essere ricreata in un'altra lingua in modo da valorizzare nella maniera più equivalente il testo originale.

Certo è che anche la Vascotto, come ogni traduttore o traduttrice, qualche volta si trova in difficoltà, di fronte a delle particolarità, delle finenze o a dei significati complessi, ma bisogna dire che in casi simili trova soluzioni accettabili, che si avvicinano all'intenzione dell'autore.

Per ciò che riguarda l'autore, devo dire che spesso, nelle traduzioni in italiano e in francese, mi riservo di non essere d'accordo con un vocabolo o un verbo, non perché non sia esatto, ma perché ne preferisco, in quel caso specifico, un altro. È chiaro che, quindi, non si tratta di una correzione bensì di una preferenza. Anche in questa traduzione qualche «cambio» c'è stato.

Un altro appunto, che non è a carico della traduttrice, è l'uso o meno del passato remoto italiano invece del passato prossimo sloveno; non c'è e bisogna formarlo con l'uso di verbi perfettivi o resi tali. Essendo la traduttrice in casi simili piuttosto libera, è l'autore – quando ha una certa dimestichezza con la lingua in questione – a fare la scelta. È ciò che ho fatto nell'ultimo capoverso del testo, senza peraltro intaccare l'ottimo lavoro della Vascotto.

Boris Pahor